

La crisi dell'Onu



nel Mondo

Andreatta fissa la data per l'avvicendamento dei caschi blu italiani impegnati in Africa. «Non c'è ragione di un impegno che superi quello di un buon socio delle Nazioni Unite»

L'Italia rompe le righe

Fuori da Somalia e Mozambico prima dell'estate '94

Entro giugno i contingenti italiani si ritireranno da Somalia e Mozambico. Il ministro Andreatta: «Non c'è nessuna ragione di un impegno che vada oltre quelli di un buon socio». Ma all'Onu si tratta. Sills: «Di questo passo sarà impossibile reclutare caschi blu». Fabbri: «Dobbiamo adoperarci perché si lasci spazio ai mediatori». La decisione italiana dopo la scelta degli Usa di ritirarsi entro il 31 marzo.

JOLANDA BUFALINI

Roma. «Forse è troppo tarda», aveva commentato una settimana fa, dopo il discorso di Clinton che annunciava la svolta americana sulla Somalia. E puntuale è giunta ieri dal ministro degli Esteri Andreatta la conferma dell'intenzione dell'Italia di ritirare i propri contingenti militari da Somalia e Mozambico: «Penso che il ritiro delle forze sarà nel primo semestre del 1994». Il disimpegno militare non significa, secondo il ministro, disimpegno *tour court*. «L'impegno di un anno in questi paesi - ha spiegato Andreatta - ha dimostrato la volontà dell'Italia di partecipare alla sicurezza collettiva. Ma non c'è nessuna ragione per cui l'Italia assuma impegni che vadano oltre quelli di un buon socio della comunità internazionale».

La prima ovvia motivazione dell'annuncio è di carattere economico, tanto più che in Parlamento è in discussione la conversione in legge del decreto che ha finanziato le missioni in Somalia e Mozambico: «Il costo delle operazioni, un migliaio di miliardi - ha detto il ministro - crea problemi di finanza alle nostre finanze». Una fatica che ha spinto il ministro a affermare che la scadenza di giugno vale, oltre che per la Somalia, anche per il Mozambico, una missione quest'ultima che ha in pecto l'*imprinting* dell'iniziativa italiana, poiché fu la diplomazia della Comunità di Sant'Egidio a dare via alla pacificazione. In un primo tempo per il Mozambico si era parlato solo di ridimensionamento.

È lecito, in questa occasione, leggere fra le righe.

Il contrasto fra Italia e Stati Uniti si è ricomposto ma ha portato alla decisione di Clinton di ritirare i suoi militari entro il 31 marzo. Il ministro degli Esteri italiano aveva subito espresso la preoccupazione del prevalere, nella opinione pubblica statunitense, di una tendenza all'isolazionismo fondata sulla non convenienza per gli Usa a intervenire nelle situazioni di crisi nel mondo, il messaggio, dunque, potrebbe

«Non ci rinchiuderemo» Clinton respinge le idee isolazioniste

NEW YORK. Il presidente americano Bill Clinton respinge decisamente le spinte isolazioniste ricordando il contributo degli Stati Uniti alla definizione del nuovo ordine mondiale sancito dalla fine della guerra fredda. «Non possiamo ritirarci da un mondo che abbiamo fatto tanto per costruire», ha affermato il capo della Casa Bianca in un discorso pronunciato in occasione del duecentesimo anniversario della fondazione dell'Università del North Carolina.

Un po' quello di Clinton nonostante le gravi difficoltà comprese in qualche missione di pacificazione. Sebbene alla base dell'intervento di Clinton ci fossero i problemi della Somalia, della Bosnia e il recente inasprimento della crisi haitiana, il presidente ha preferito un approccio di etica, di impegno morale.

«Oggi il mondo è pieno di speranza, ma non privo di grandi dolori - ha osservato - il controllo oppressivo del comunismo è svanito ma sono rimaste terribili divisioni etniche e religiose».

Nell'evolversi del «villaggio globale» il rinchiudersi in se stessi è un'impossibilità, ha aggiunto Clinton, un «voler tornare indietro nel tempo». Per Clinton politica interna e politica estera sono strettamente collegate l'una con l'altra: «Così come non possiamo ritirarci dal mondo, non possiamo guidarlo senza essere forti al nostro interno».

avere un primo destinatario proprio nella Casa Bianca. E più esplicito è il ministro Fabbrini: «Se andranno via gli Usa non vedo come potremmo restare noi». La missione Unesco in sostanza, estenuata nell'infelice tentativo di trasformarla da umanitaria in operazione per l'impostazione della pace, potrebbe finire per abbandono di campo di tutti i giocatori esterni.

C'è una questione di «equilibrio», dicono fonti della Farnesina. «Equilibrio fra soci della comunità internazionale rispetto alla loro potenza e ricchezza, rispetto alla loro volontà di contribuire alla soluzione delle crisi».

Nella complessa vicenda della missione Unesco c'è però un altro attore, anzi il principale protagonista, il vertice delle Nazioni Unite. E da New York arriva, depongono, la vecchia querelle che ha visto Italia e Onu su posizioni diverse. Evidentemente il dissidio strategico non si è ancora risolto e il portavoce di Ghali indica il rischio che il caso di Mogadiscio sia un precedente grave. Ma, con il ministro degli Esteri europeo Seun Mesfin, martedì in visita a Roma, l'Italia risponde: «L'Onu non può essere una parte in conflitto».

Il disimpegno militare non significa, dice il ministro, che l'Italia non continui a adoperarsi sui due altri terreni: quello negoziale e quello degli aiuti umanitari. Ma dall'Onu viene l'invito a ripensare l'ipotesi di ritiro entro il giugno 1994.

Annan, vice del segretario Onu attacca gli Usa

In rivolta lo staff di Ghali «Non potete abbandonarci»

Il vicesegretario dell'Onu Kofi Annan critica apertamente gli Stati Uniti per il preannunciato disimpegno militare dalla Somalia. Se il ritiro avvenisse dopo che la situazione si fosse stabilizzata - spiega Annan - non ci sarebbero problemi. Diverso il caso se «se ne andassero prima. Oakley si trattiene a Mogadiscio. Confida nel rilascio del pilota Usa e del soldato nigeriano prigionieri dei miliziani di Aidiid.

Mogadiscio. Kofi Annan, vicesegretario delle Nazioni Unite, critica apertamente la decisione degli Stati Uniti di ritirare le proprie truppe dalla Somalia, anche se esprime apprezzamento per il fatto che essa non avrà comunque

que prima di sei mesi. Annan, in missione a Mogadiscio, ha sottolineato ieri che il contingente Usa è il più impegnato per la logistica ed il sostegno operativo. Il suo ritiro indebolirebbe quindi considerabilmente tutto lo schieramento

che prima di sei mesi. Annan, in missione a Mogadiscio, ha sottolineato ieri che il contingente Usa è il più impegnato per la logistica ed il sostegno operativo. Il suo ritiro indebolirebbe quindi considerabilmente tutto lo schieramento

tutti oggi le perdite sono arrivate a 1023, 170 delle quali solo nell'ultimo anno. «Questa escalation è inaccettabile e insopportabile - ha detto - ed è per questo che la comunità internazionale deve domandarsi ad alto livello se può

continuare a svolgere queste operazioni o deve modificare. Non dimentichiamo - ha osservato - che la natura delle operazioni di pace è cambiata. Prima avvenivano soltanto sulla base di accordi e con il consenso delle parti in conflitto. Oggi non è più così. Sempre più spesso i caschi blu devono confrontarsi con gente che non esita ad usare la forza, che è violenta, ed i soldati dell'Onu vengono attaccati, sono costretti a sparare per difendersi e ciò può provocare

la morte di persone innocenti. Bisognerà ridefinire una nuova linea dell'intervento Onu sulla base della nuova realtà che stiamo vivendo - ha proseguito. E bisognerà avere consapevolezza che queste non sono operazioni prive di

Spero veramente - ha detto un portavoce del segretario generale Boutros Ghali. Joe Sills, che il governo italiano riconosceva la propria posizione. La preoccupazione alle Nazioni Unite, dopo gli annunci in sussurrato di Usa e Italia di sganciamento è forte: «Di fronte ad avvenimenti come questo - ha detto il portavoce - diventerà sempre più difficile reperire le truppe necessarie per le operazioni di pace». Quando gli è stato domandato se Boutros Ghali ha discusso il problema con le autorità italiane Sills risponde: «Non so se lo abbia fatto, ma il capo delle operazioni di pace Kofi Annan ha avuto colloqui in proposito con gli funzionari governativi italiani». Le trattative sono in corso e il ministro degli Esteri si è impegnato a riferire in Parlamento al più presto.

Anche dal ministro della Difesa Fabbri viene la conferma delle intenzioni del governo italiano. «La scadenza di marzo indicata dagli americani è ben presente in noi», ha detto

Fabbri in un'intervista al settimanale *Oggi*. Fabbri ha sottolineato che «procederemo di comune accordo e le nostre decisioni saranno molto legate a quelle degli americani e degli altri alleati, ma c'è una nota di ottimismo nelle considerazioni del ministro della Difesa: «Se i combattimenti cesseranno - ha proseguito - si potrà decidere di ridurre la presenza dei militari e di lasciare in Somalia solo dei consiglieri economici e tecnici per aiutare il processo di sviluppo: sembra quasi un miracolo pensare di poter passare dalla carneficina alla pace». Fabbri ha poi affermato: «se tacciono le armi e si lascia spazio a mediatori, potrà finalmente nascere il nuovo stato somalo». «Il grande sfizio che la comunità internazionale deve compiere nei prossimi mesi - ha concluso il ministro - è di raggiungere o almeno avviare la pacificazione in Somalia, dando vita ad un minimo di entità statale che sia in grado di funzionare e di affrontare la situazione».

Un'immagine di Mogadiscio. Al centro il generale Fiore, a sinistra del contingente italiano in Somalia. In alto una nave Usa nel porto di Mogadiscio

rischio per i soldati». A proposito delle ricerche per catturare Aidiid, Annan ha detto che «nulla è cambiato, ma non vorremmo che si pensasse che i caschi blu sono stati impegnati negli ultimi tempi solo per questo. Hanno operato per rendere sicura la città». Il vicesegretario dell'Onu ha infine dichiarato che «ogni iniziativa diplomatica» per risolvere i problemi in Somalia è «benvenuta» e, a proposito dell'Italia, ha detto che l'ambasciatore Mario Scialoja è una delle prime persone che ha incontrato quando è giunto a Mogadiscio «da lui ho avuto informazioni utili sulla situazione».

Robert Oakley, l'invito di

Clinton in Somalia, dopo aver incontrato il «ministro degli Esteri» dell'Alleanza nazionale somala (Sna), Mohammed Issa Siad, si è detto disposto a prolungare la permanenza a Mogadiscio sino al rilascio del pilota americano Michael Durant e del soldato nigeriano ancora prigionieri dei miliziani del generale Aidiid.

Intanto la riunione prevista per il 20 ottobre ad Adis Abeba è stata annullata. Boutros Ghali avrebbe dovuto incontrare in quella città il leader della Lega araba della Conferenza Islamica e dell'Onu, per discutere della situazione somala. Un incontro, più informale, avrà luogo invece oggi stesso al Cairo.



Il generale Raul Cedras guida la guida militare di Haiti

Le Nazioni Unite ripristinano l'embargo economico contro i golpisti che hanno impedito lo sbarco dei marines. Il presidente legittimo, Aristide, resta negli Usa in attesa che la giunta militare ceda

Nuovo giro di sanzioni per Haiti

DAL NOSTRO INVIA

NEW YORK. Abbandonate le acque territoriali haitiane, la *USS Harlan County*, partita tre giorni fa con l'incarico di sbarcare a Porto Principe i 200 militari della missione Onu, ha ieristamente gettato le ancora nella baia di Guantánamo, a Cuba. Ed anche la *USS Fairfax County*, pronta nel porto di Norfolk per il lancio della «seconda fase» della «operazione ritorno di Aristide», ha, a quanto pare, ormai spento i motori. Realisticamente, gli Usa e l'Onu hanno preso atto del fallimento degli accordi sottoscritti lo scorso luglio, a New York, dal presidente deposto Aristide e dal capo delle forze armate haitiane Cedras. Ed altrettanto realistamente hanno ricominciato a brandire l'unica - seppur abusata e notoriamente inefficace - arma rimasta a loro disposizione: quella delle sanzioni - economiche contro la giunta golpista.

Altre alternative non c'erano. Quella che doveva mettere piedi ad Haiti era, infatti, una missione di semplice appoggio, il cui compito non era

quello di mantenere né, tantomeno, di «creare» la pace. A bordo della *Harlan County* non c'erano che ingegneri chiamati a ricostruire strade e medici chiamati a vaccinare bambini. Più un gruppo di istruttori militari destinati a fungere da consulenti nel concordato processo di ristrutturazione di polizia ed esercito. Forzare i loro «sbarco» non avrebbe avuto alcun senso. Né saggio sarebbe stato ipotizzare una nuova e più agguerrita spedizione militare: ad Haiti ancora brucia il ricordo dei 19 anni di sanguinosi occupazioni che gli Usa imposero tra il 1915 ed il 1934. Anche per questo, la «svolta» ha avuto il pieno appoggio del presidente esiliato (al quale ieri il nuovo ambasciatore Usa, Swing, ha presentato le credenziali). «Sostengo appieno il presidente Clinton - ha dichiarato infatti Bertrand Aristide - ed ho fiducia che la pressione internazionale possa finalmente prevalere sui criminali che governano Haiti. Una dichiarazione, questa, alla quale il presidente Usa ha fatto pronta

Cedras è solo un burattino ostaggio dei tontons macoutes

DAL NOSTRO INVIA

MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Vittime dei luoghi comuni che affliggono il giornalismo, molti continuano a chiamarlo «l'uomo forte di Haiti». Ma, in realtà, nessun altro aggettivo potrebbe meno efficacemente descrivere la personalità ed il ruolo politico del generale di brigata Raoul Cedras. Poiché questo ci dicono i fatti: in tutta la gestione del golpe che, nel settembre del '91, costrinse all'esilio il primo presidente democraticamente eletto ad Haiti, il capo delle forze armate non ha in effetti giocato che un ruolo secondario e passivo, talora riluttante, sempre incerto e, per così dire, «terrofatto». Quale che siano gli effetti d'un tale *reply* possono essere decisivi. L'embargo ha finito avuto l'effetto di moltiplicare il contrabbando (soprattutto attraverso i confini con la repubblica Dominicana). Ed i grandi beneficiari del contrabbando sono, ovviamente, proprio coloro che lo controllano: i militari golpisti.

Ma se Cedras è il burattino,

dere» quella sollevazione militare solo dopo che sua moglie era stata sequestrata dai rivoltosi. E certo è che, in questi due anni, egli è costantemente mosso sulle scene della politica haitiana con le golfe moventi d'un burattinaio impegnato in due ruote divergenti ed inconciliabili: rassicurare la comunità internazionale sulle intenzioni democratiche del golpe, da un lato, e, dall'altro, reprimere nel sangue il movimento popolare che, sette mesi prima, aveva eletto Aristide con quasi il 70 per cento dei voti. Ultimo atto di questa sinistra farsa: la firma degli accordi per il ripristino della democrazia sottoscritti, lo scorso luglio a Governors Island, nella baia di New York, tra i due «smentito - che Cedras s'era rassegnato a presen-

chi è il vero burattinaio della tragedia haitiana? Per rispondere compiutamente a questa domanda, occorre prima comprendere che cosa davvero rappresentano, oggi e storicamente, gli uomini in divisa che dominano l'isola. Forti di appena 7 mila uomini ed assai malequipaggiati, le forze armate haitiane sono, in termini strettamente militari, ben poca cosa. E mai - se intese come istituzione - sono state la vera fonte del potere. La dinastia dei Duvalier aveva per tre decenni garantito il proprio assoluto e cruento predominio - al di sopra, e, talora, persino contro le forze armate ufficiali - grazie ad una banda di assassini di proprio diretto servizio, quella dei *tontons macoute*.

tes una stirpe di imputatissimi killer il cui ultimo erede - il fumigato Roger Lafontant - è stato misteriosamente assassinato nei giorni del golpe del '91. Non è dunque attraverso le logiche che tradizionalmente prevedono gli eserciti, che va letto il ruolo delle forze armate di Haiti. Piuttosto attraverso quelle delle cosche criminali, suddivise tra loro per competenze territoriali e per «linee d'affari». Laddove la cosa dominante è quella più spietata e meglio armata, quella che controlla i traffici più redditizi ed importanti. Nel caso specifico, la polizia (1500 uomini formalmente dipendenti dallo Stato maggiore). E, dentro la polizia, il gruppo della IV compagnia, raccolto nello *Cafeteria*, un distaccamento del centro di comando della «nuova Haïti» quella dei cosiddetti *attachés*. Comitato dell'organizzazione: ricevere luogo di reclutamento: Delmas 33, negli uffici accanto a quelli di François. Intervistato da un giornale haitiano, nel settembre '91, questo colonnello 34enne così aveva definito se stesso: «Mi attaccano - aveva detto - sono un cipice di qualunque cosa». Non mentiva.

Clinton in Somalia, dopo aver incontrato il «ministro degli Esteri» dell'Alleanza nazionale somala (Sna), Mohammed Issa Siad, si è detto disposto a prolungare la permanenza a Mogadiscio sino al rilascio del pilota americano Michael Durant e del soldato nigeriano ancora prigionieri dei miliziani del generale Aidiid. Intanto la riunione prevista per il 20 ottobre ad Adis Abeba è stata annullata. Boutros Ghali avrebbe dovuto incontrare in quella città il leader della Lega araba della Conferenza Islamica e dell'Onu, per discutere della situazione somala. Un incontro, più informale, avrà luogo invece oggi stesso al Cairo.